This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
8414
3
5

3 2044 020 598 736

HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY

1882

Ital 8414.3.5

Harvard College Library

FROM THE

CONSTANTIUS FUND

Established by Professor E. A. SOPHOCLES of Harvard University for "the purchase of Greek and Latin books, (the ancient classics) or of Arabic books, or of books illustrating or explaining such Greek, Latin, or Arabic books." (Will, dated 1880.)

# SAGGIO

## DI LINGUA LATINA E ITALIANA

DI SAVINO CAPOCASA

INSEGNANTE DI 3. CLASSE

*NELLE SCUOLE GINNASIALI*

DI RIPATRANSONE

RIPATRANSONE

*Tipografia Jaffei e Nisi*

1882

Ital 8414.3.5

Constantius Lunt.

# Il secondo Canto dell' Inferno

# DI DANTE ALIGHIERI

VÔLTO IN ESAMETRI

*Seconda edizione migliorata*

Cantum Aligherii latio do carmine vobis,
Pressus ubi trepidis sollicitudinibus

Non audit calcare viam, quam verba Maronis
Suadent, dein firmo pectore, carpit iter.

Excipite hunc parvum iucunda fronte libellum,
Et sit mens votis prona favere meis.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol' uno

M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O muse, o alto ingegno, or m' aiutate;
O mente, che scrivesti ciò che io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciai: Poeta che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.

Declinare dies properabat, et aura nigrescens
Tollebat duro iam animantia cuncta labore,
Unus et ipse viae bellum tolerare parabam,
Atque simul magnae pietatis, pandere versu
Quod mens fida cupit. Mihi opem nunc ferte Camænæ,
Ingeniumque altum. Visa, o Mens, quæ omnia scripsti,
Haeic tua nobilitas fulgenti luce micabit. —
O Vates, dixi, nostros cui ducere gressus
Cura est, virtutem tu cerne meam; inspice an illa
Sit potis, ante sequi quam te isto tramite in alto
Aggrediar.

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e il chi e il quale,

Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero [1]
Nell' empireo ciel per padre eletto:

La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.

Silvî patrem, vitalibus auris

Sese vescentem, isse ad tartara, carmine narras.

Ast sivisse Deum id, sapiens intelligit omnis,

Dum quid manandum hinc, quis, qualis, corde revolvat;

Romae atque Imperii fuerat pater aethere summo

Nam lectus: Quae et quod sanctus (si vera velimus

Dicere) decreto firmo sunt Numinis alti

Ille locus, sedeant maiorem ubi tempus in omne

Quot referunt Petrum!

Per quest' andata, onde gli dai tu vanto,
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo Vas di elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Ch' è principio alla via di salvazione.

Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Sè savio, e intendi mè ch' io non ragion.o

Hacce via, quam concinis ipse,
Audivit, fueruntque sui quae causa triumphi,
Una et Pontificum fuerunt quae causa decoris.
Serius in coelum electum Vas ivit, ut illi
Augeret robur Fidei, unde exordia sumit
Nostra salus. Sed ego qua tecum re ire per umbras
Nunc optem? optantemve dabit quis me ire per umbras?
Haud ego sum Aeneas, haud Paulus: Munere tanto
Me dignum esse reor nec ego, nec credat in orbe
Quisquam. Quamobrem renuo si pergere tecum,
Hinc est, quod vereor ne sit fors pergere stultum:
Es sapiens, meliusque vides quam dicere possim.

E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' Ombra,
L' anima tua è da viltade offesa:

La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.

Ac talis visus montis radicibus imis

Tunc ego, prout ille est, qui iam nunc velle recusat

Olim quod voluit, mutat votoque recenti

Consilium, ac penitus statuit desistere caepto:

Rem quoniam extemplo volitam maturius ipse

Perpendi. — Magni Vatis tum haec rettulit Umbra:

Si quod ais capio, vilis tua pectora terror

Tangit, saepe homines adeo prosternere suetus,

Nobilibus gestis ut eos detorqueat, horror

Improvisus equi, subito, velut occupat artus,

Dum pavet, aspectu.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,
Tal che di comandare io la richiesi.

Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana,

Ut valeas arcere timorem,
Fabor cur tulerim huc gressus, auditaque fabor,
Cum pro te primum concepi corde dolorem.
Degebam in coetu sub tartara *Suspensorum*,
Atque ibi me Mulier felix et pulchra vocavit,
Tam pulchra et felix, ut eam sua iussa rogarim.
Lumina, matutina magis quam stella, nitebant;
Angelica voce eloquioque suo haec mihi fatur:
Mantua quem genuit, Vir comis, cuius in orbe
Durat adhuc nomen, iuge ac durabit in aevum,

L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura;

E temo che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch'io ho di lui nel cielo udito.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò ch'è mestieri al suo campare,
L'aiuta sì ch'io ne sia consolata.

Io son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno di loco, ove tornar desio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Ecce meus tantum, non faustae sortis, amicus,
Repperit obstaclum deserto in littore, sic ut
Iam complere viam nequeat, cedatque retrorsum:
Ac timeo ne adeo huc illuc errarit, ut illi
Sera iuvem, memorans de illo audita ethere in alto.
Eia age, rumpe moras, ornatis utere verbis,
Cunctaque fac, quae eius cernas sint apta saluti,
Et fer opem, gignat cordi quae gaudia nostro.
Exorans, ut eas, sum Bices ipsa, locoque,
Ad quem aveo reditum, venio: me amor impulit ista
Dicere.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io:

O donna di virtù, sola per cui
La umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui,

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se giá fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.

Cum Domini ad solium redeam, ingeminabo
Laudes saepe tuas. — Tacuit tunc illa; loquique
Cepi ego: Virtutis Mulier, qua excedere sola
Stirps humana potest quae continet omnia coelum
Se vertens gyro minus amplo, sic mihi iussa
Exaudita placent, ut iam parere foret mî
Serum: sat novi tua sit quae magna cupido.
Sed causam, qua haud ipsa caves descendere ad imum
Celsa e sede, inhias adeo ad quam tendere rursum,
Dic mihi. —

Dacchè tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.

Temer si deve sol di quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui male,
Dell' altre no, che non son paurose.

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.

Donna è gentil nel ciel che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudizio lassù frange.

Tantus amor Coeli penetrare secretum
Cum tibi sit, quare haud timeam centrum potere imae
Telluris, paucis me accingo promere verbis.
Indere sola metum debent quae laedere habent vim,
Non ea quae nullum possunt progignere damnum.
Numinis aeterni fecit me gratia talem,
Vestra ut nulla meum tangat sors horrida pectus,
Et nihil istius noceant incendia flammae.
Nobilis in coelo est Mulier, quam sic movet istud,
Ad quod te mitto, obstaclum, ut durum arce superna
Iudicium frangat. —

Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucia nemica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?

Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, onde il mar non ha vanto?

Mox Lucia compellatur,

Quam sic alloquitur: Tua eget tibi fidus amica

Nunc ope, eumque tuis aveo committere curis.

Lucia consurgens, saevorum, protinus, hostis,

Venit ubi mihi erat sedes coniuncta Racheli.

O laus vera Dei, Bices, sic ore locuta,

Cur sine ope heu! linquis, tanto dilexit amore

Qui te, ut sic flagrans excesserit agmina vulgi?

Non audis fletum? Mortem non aspicis atram

Aggredientem illum infelici fluminis ora,

Quo mare non gaudet? -

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei che udito l' hanno.

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse;
Perchè mi fece del venir più presto.

E venni a te così, com' ella volse,
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Nemo aut velociter unquam
Sic bona caravit, damna aut effugit, ut ipsa
Huc propere veni, labens de sede beata,
Post haec verba, tuo fidens sermone decoro,
Qui tua laus ingens, auditorumque tuorum est.
Pulchra, his iam dictis, maduerunt lumina fletu,
Et veniendi ardor crevit; prout illaque iussit
Veni huc, eripuique ferae te ex ore cruento,
Quominus ad montem rapide ires impedientis.

Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,

Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E il mio parlar tanto ben t'impromette?

Quale i floretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi ch' 'l sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,

Tal mi fec' io di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' io cominciai, come persona franca:

Ergo quid palles? Quid cessas? Quidque timorem
Corde agitas vilem, nec pectus robore firmas,
Faemina cum triplex coelo faveat, trepidoque
Det tantum vox nostra bonum? — Prout frigore noctis
Adstricti flores languent, at, surgit eoo
Littore cum Phoebus, solvuntur, et ore virescunt,
Vim sic ipse novam, fracta virtute, resumo,
Tantum iniit roburque mei penetralia cordis,
Dixerim ut impavidus:

O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.

Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro.
Così gli dissi, e, poichè mosso fue,

Entrai per lo cammino alto e silvestro.

Quam est clemens Faemina, [illegible]

Quae tulit exilium! Quam comis tuque, dedisti

Qui verbis aures veracibus, huc cito scandens!

Tu desiderio ut veniam mihi pectora comples,

Primum ad consilium et redeo. I, utriusque voluntas

Una est: dux, dominus, mihi eris, tuque ipse magister.

Vix ego finieram verba haec, cum, ingressus in altam

Sylvestremque viam, illius vestigia pressi.

---

*Questa versione fu encomiata come buona e fedele dai chiarissimi Scrittori Comm. Carlo Negroni, Comm. Gius. Jacopo Ferrazzi, Cav. Giuseppe Fracassetti e Stefano Grosso. Ne parlò ancora con lode qualche Giornale.*

# ALCUNI EPIGRAMMI LATINI

*con variazioni ed aggiunte*

**Seconda edizione**

# EPIGRAMMI LATINI

I

## Dante

Phantasiae Regnum primum, cordique secundum;
Postremum menti mirifice loquitur.

II

## Petrarca

Auribus oh quam dulce sonat super aethera Lauram
*Petrarca* extollens carmine suaviloquo!

III

## Ariosto

Ingenio vivax *Ariostus* seria dicit
Raro, sed ludens ludit amabiliter.

IV

## Tasso

Altius assurgens *Tassus*, gravitate verendus,
Virgilio propior carmina mira canit.

V

## Lucrezio

Tantum est, ni fallor, veraci nomine Vates,
Quantum est fallaci nomine Philosophus.

VI

## Fedro

Virtutis calcare viam, gratisque novisque
Exemplis, *Phaedri* fabula amoena docet.

VII

## Ovidio

- Erravit *Naso* - Quisnam error? - Dicere nemo
Id potis; innumerae sed fuerunt lacrymae. -

VIII

## Virgilio Marone

Pascua, rura, duces cecinit. Mihi gratior extat
Sed *Maro* cum nitido carmine rura canit.

IX

## Albio Tibullo

*Albius* est vates tersus, vereque latinus;
Unus et est graium quem latet eloquium.

X

## Orazio Flacco

Est *Flaccus* mirus plectro; at sermone pedestri
Mirior est, morum cum documenta refert.

XI

## Catullo

Suavior in coetu latiorum nemo *Catullo* est
Vatum, sed pingit turpia saepe nimis!

XII

## Properzio

Ingens *Istius* meritum patet inde, quod est lis
Urbibus ex Umbris quae fuerit patria.

XIII

## Cornelio Nipote

Enarrat vitas *Cornelius* ore diserto:
Hoc unum, voluit quod dare pauca, dolet.

XIV

## Cesare

Candidus est simplexque. Premant vestigia quotquot
Candide, et exoptant scribere simpliciter.

## XV

## Cicerone

Patronus *Cicero* altisonans, multaque madescens
Est sophia. At magis est carus epistoliis.

## XVI

## Tacito

Historiae pater est *Tacitus*, sectantur et illum
Condendis quot amant nomen in historiis.

*Furono applauditi questi epigrammi dai sunnominati Grosso, Negroni, Fracassetti e da parecchi altri giudici competenti.*

# BREVE RACCONTO

*Le Superstizioni*

## I

Alle falde di un monte che nomasi Castellano da un Castello, il quale lo incoronava nei tempi di mezzo, biancheggia un Casino circondato da alberi fronzuti di varie ragioni. Esso partiene ai Tanursi. Il conte Luigi di sì nobile casato con la sua consorte Marianna e la sua piccola figlia Gilda vi si riduce a menar vita tranquilla nel maggio e nell'ottobre. Quest'anno D. Ermenegildo, sacerdote di santi e soavi costumi, tenne l'invito che amorevolmente gli fece il conte, ed andò a trattenersi alquanti giorni con lui. In questo tempo pose mente ad alcuni usi e pregiudizi dei contadini che abitano in quelle vicinanze, e tornato in città, con quella piacevolezza che è tutta sua, ce ne fece il racconto, e noi abbiamo creduto conservarne la memoria.

Era presso il tramonto il sole, e D. Ermenegildo a fianco del conte scendeva dal visitare una chiesolina la quale fu edificata in sull' erta del monte nella spianata di uno sporgimento, perchè i contadini dei sottoposti villaggi potessero quivi nei giorni festivi assistere alla messa, ascoltare la divina parola, maestrarsi nei doveri, acconciarsi dell' anima, comunicare con Cristo. Essa s' intitola dal nome del principe della corte celeste s. Michele. D. Ermenegildo a quando a quando si soffermava, e indeliziando la sua vista alle bellezze della natura non rifiniva mai di magnificare quel sito. Ora parlava delle colline che si elevano a dritta ed a sinistra, le une aggroppate alle altre, e riccamente vestite di olivi, di viti e di pomifere piante; ora della valle che si distende dinanzi divisa da un fiumicello il quale serpeggia fra pioppi ed ontani che gli restringono il letto, ed ora del mare vicino che spiana tranquillo nel suo vago azzurro. Che bellezze, venia esclamando, che bellezze! Per me considerarle ed inalzare la mente alla sapienza ed alla onnipotenza divina è tutt' uno. Eppure, rispose il conte, oggi nel mondo vi ha di quelli che ti parlano e ti scrivono della creazione spontanea e della trasformazione in guisa da toglierti affatto

la idea di un Dio creatore. In questo la Gilda viene con una gallina uccisa nelle mani, seguita da Marinella la governante, e da Menechina la figlia del contadino, e tutta allegra « Papà, la gallina, piglia a gridare, la gallina del cattivo augurio », e sorridendo la leva su. Il padre vezzeggiata con la mano sulla faccia la figliuola: tò, le dice, porteresti in mano il cattivo augurio? E qui la Marinella in aria di derisione racconta come Annunziata moglie di Pietro avendo inteso cotesta sua gallina mandare un *chicchirichì* ad uso gallo si è alzata, le ha corso dietro, l'ha presa e le ha tirato il collo. Che sciocchezze fra questi contadini! — Sì, risponde Menechina, sì sciocchezze!... L'anno passato, un'altra gallina cantò come il gallo, ed il giorno istesso si rannuvolò il tempo, e venne tanta grandine sul nostro campo. Oggi la povera mamma è stata sempre melanconica. Jeri sera ci cantò sopra i coppi la civetta, dopo la mezza notte ha cominciato il cane ad urlare come un lupo, questa mattina giravano intorno a casa le cornacchie, e poi ci si è giunta la gallina.... A tutti questi mali augurî come poteva stare mamma? Noi abbiamo Pasquale alla leva, e si trova giù lontano in *Cicilia*, e non ci scrive più da un mese..... Ha fatto bene che l'ha

ammazzata la brutta gallina. Dopo tiratole il collo l'ho visto io il corvo volare tranquillo sopra la casa e ci siamo tutti rallegrati. Oh! perchè? riprese la Marinella. Perchè, rispose Menechina, quello è segno che al male augurio è sopravvenuto il buono. Accolta tale risposta con uno scroscio di risa, la Menechina si fa rossa in viso, e do la buona sera, disse, e vado, chè mamma sta a mugnere le pecore, e noi si ha da preparare la cena, e via. — Menechina, Menechina, disse la Gilda, domani mi porti a vedere il capretto? — Sì, Signorina, le rispose senza fermarsi la Menechina, sì domani. — D. Ermenegildo voltosi al conte: va, gli diceva, va, togli dal capo di un contadino le superstizioni ed i pregiudizi! Una volta dopo il canto della gallina è venuta la grandine, un'altra volta all'urlo del cane è morta la pecora; un'altra volta o al canto della civetta, o al passare delle cornacchie si è ammalato il garzone, o è morto il nonno; ed eccoti fisso in capo tali cose essere cagione di male augurio. Si è predicato e si predica tutto giorno che l'effetto deve avere la relazione con la sua causa. Ora le gragnuole, le malattie, le morti che hanno da fare col canto degli augelli, coll'urlo del cane, col passaggio degli animali? — Caro D. Ermene-

gildo, rispose il conte, il contadino è di forte costituzione fisica, è laborioso, è tirato dal suo materiale interesse, ma non bada alla istruzione della sua mente. Per lui è logica inesorabile l'*hoc post hoc, ergo ex hoc;* e specialmente nei casi, in cui la tradizione gli sta a puntello.

Giunti, così ragionando, a capo del viale che mette al Casino, eccoti la contessa Marianna con un mazzetto di vaghi fiorellini in mano. Gilda appena la vede, ritoglie dalle mani della Marinella la gallina del cattivo augurio, corre a lei, e vispa e festosa gliela mostra, e le narra il fatto. La contessa accarezza la figliuola, sorride, e quindi presentato D. Ermenegildo di quei fiori, vi ha pericolo, disse celiando, che un contadino possa rimanere senza pollaio per le sue superstizioni, e così gastigarsi da se stesso? Ed il Reverendo, perchè no? — Suonava la campana della Chiesa del vicino villaggio, ed invitando a lodare Maria indicava essere già sera, quando il servo Checco si fa innanzi ed annunzia la venuta del pievano D. Armindo.

II

Meo contadino benchè uscito già dai novantasette anni conservava sempre vive le facoltà della sua mente con meraviglia di tutti. Aveva servito da soldato quel fortunato di Cirno, e spesso parlava or dell'una, or dell'altra delle sue militari avventure, senza intralasciare giammai quella della sua divota medaglia. Un giorno, diceva, entrando in una chiesa di Mantova mi si fece innanzi un vecchietto rubizzo, e guardandomi fisso con due occhi scintillanti « soldato, mi disse, fiera battaglia minaccia; vuoi tu camparvi la vita? Eccoti questa medaglia, appendila al collo ». Io la pigliai, e me l'appesi. Il giorno appresso trum.... trum.... che è, che non è?.... convien partire. E per dove?.... Chi lo sa? Ecco viene il *trabante* del capitano, ed egli ci assicura che gl'inimici si avanzano. Infatti partimmo e dopo varî giorni di marcia ci fu forza combattere. Che battaglia fu quella! Io fui salvo per miracolo. E sì dicendo pigliava quella medaglia che conservava chiusa in un borsellino e tutto commosso la copriva di mille baci. L'altro ieri questo Meo stando al sole venne meno; se ne avvide Norina, e die' uno strillo, al quale accorsero

altri di casa che erano quivi presso a zappare il granturco, e levatolo su ed adagiatolo nel letto, ed usategli mille cure, mandarono in fretta per il medico. Questi vide che si trattava di apoplessia, e gli trasse un po' di sangue; dopo di che cominciò Meo a muovere ora il braccio ed era la gamba destra, ad aprire gli occhi, a dare più largo respiro, ed anche a dire qualche parola. Ciò non pertanto essendo reo il male, e grave l'età dell'infermo il medico volle gli si facesse venire anche il parroco. Aiutiamolo, diceva, aiutiamolo questo buon vecchio, ma.... che volete.... con tanti venerdì sulle spalle.... vedremo.... Alla venuta del parroco, Meo potè bene acconciarsi dell'anima, e Norina si rallegrava e sperava. La giovinetta voleva a cotesto suo nonno il meglio del mondo, gli usava specialissime cure, l'accompagnava alla chiesa, gli rimendava le vesti, ed ora tutta sollecitudine sembrava al fianco di lui una sorina di carità. Meo destatosi da un po' di sonno si sforza farle cenno, le piglia la mano, la stringe, con desiderio la guarda, ed in atto di darle l'ultimo addio, chiude gli occhi, mette affannoso respiro. Ah! Nonno muore adesso, grida Norina, su presto.... Nonno muore.... Nonno.... Nonno.... corre il parroco che si era trattenuto per comporre alcune

differenze tra questa e la famiglia di altro contadino vicino, e parendo che proprio allora morisse gli commenda l'anima. Ma che? Sono tre giorni che quel vecchio sta come un tronco disteso nel letto, e lo diresti morto se non desse un lento respiro.

Il parroco D. Armindo voleva raccogliere l'estremo respiro di quel vegliardo, lo visitava di frequente; e questa sera erasi recato in casa il conte per così togliersi dalla noia dello stare lungo tempo presso un'infermo che non ti parla, e che non mostra punto d'intenderti.

Ben venuto, signor pievano, prese a dire il conte appena lo vide, ben venuto. Questa sera staremo allegri in compagnia del nostro D. Ermenegildo. Festevoli accoglienze gli fecero la contessa e la Gilda, ed entrati in casa si prese il partito di giuocare alla calabresella. Erasi fatto appena un giro ed eccoti un gran busso alla porta, un baiare del cane, un correre dei servi. É l'uomo venuto per fare compagnia al parroco nel tornare a Meo. D. Ermenegildo lo fa venire a se, lo interroga intorno a Meo, e il sopravvenuto risposto a tutto soggiunge « nella notte muore di certo ». — Oh perchè? — Il vecchio nella sua gioventù fu cacciatore,

e nella selva vicina avrà ucciso di certo qualche tasso, e ne avrà mangiato la carne, onde non saria potuto morire, se non gli si fosse scoperchiata una parte del tetto di casa. Ciò si è fatto prima del mezzodì; e durante la notte morrà di certo. Tò, disse il conte, questa la è nuova davvero!.... Eh signor conte, rispose D. Armindo, se ella bazzicasse fra i contadini, quanti pregiudizi non scoprirebbe! Nel venir qui mi sono incontrato con Annunziata, la quale mi si è messa a contare come si trova fra mille pene. Ancora non le nascono i pulcini, e teme che le uova messe sotto la chioccia, imprestate dalla comare, non sieno di quelle venute dal di là del fiume, che non nascerebbero mai avendo passata l'acqua, o che la Menechina sia entrata in casa con in mano gli asparigi, la presenza de' quali arresta i pulcini dal venir fuori. Si tapina perchè facendo distruggere il lardo per condire la polenta la fiamma si è appigliata alla padella e questo è segno che domani pioverà senza meno, e le rimane ancora nel campo il fieno falciato; le sta il cuore gelato perchè le si è vôlta la saliera non solo, ma ancora un pane preparato per la cena, e la sua garzoncella ita a pigliare la lucerna per rifornirla di olio l'ha fatto cadere a terra. Tutti segni di di-

sgrázia, mi diceva; oh che ci vorrà mai accadere? Ho quel figlio alla milizia giù.... lontano lontano.... avesse ad accadere a lui qualche sinistro? Madonna aiutalo! — io metto pegno che quella meschinella passerà davvero delle ore insonni fantasticando su i mali che le potranno avvenire, e per tal modo ficcherà di sua mano non poche acute spine al cuor suo. — Amaro frutto, esclamò la contessa, della cieca fiducia ai pregiudizi.

Il Parroco ricusatosi per bel modo dello intrattenersi a cena, saluta a tutti, e avuto da tutti gli augurî di passare men disaggiata la notte sen parte.

## III

Gilda, Gilda, ecco Menechina; ti porta i capretti. Alla chiamata della Marinella, al nome dei capretti, Gilda si leva dalla colazione e venuta fuori tutta allegra va ad abbracciarli. Ma che? Questi saltarellando si mettono in fuga, ed il conte e la contessa, che con D. Ermenegildo avevano seguita la figliuola, dopo uno scroscio di risa ed un battere di mani le danno la baia. Ed ella si affanna a pigliarli, ed ora si arresta ed ora si sospende sulla

punta de' piedi, ed ora si slancia, e mentre crede averli in mano vedeseli spiccare salti e via, agitando le corone di rose che avevano appese al collo. Si pone le mani in testa e rimane immota a guardarli, e tutti sorridendo nuova baia le danno. Menechina nella sua corta gonna dà ella quattro salti, li raggiunge, e presili chiama la signorina, e consegnatole uno per le zampe dinanzi, l' altro porta essa istessa, ed entrambe liete le più del mondo si presentano alla festosa brigata con quelli in mano, che camminano dritto su i pie' di dietro, e li mostrano come se fossero trofei della loro più grande vittoria. Chi può dire le feste che si ebbe specialmente la Gilda che tenendo e carezzando quel caprettino dal manto pezzato sembrava una vezzosa pastorella? Ti lasceremo, le dicea la mamma, ti lasceremo in campagna in mezzo ad una bella greggiuola di caprettini. — A queste parole Gilda lascia quella bestiuola e colle braccia aperte corre alla mamma e stringendosi forte a lei: Ah! no, le dice, io verrò dove andrete voi. La mamma s' inchina, le scocca un baciozzo in fronte, e pigliatala sotto il suo braccio si dà con essa a camminare all' ombra di un viale di pini marini. Si mosse anche il conte con D. Ermenegildo, e vedendo le-

varsi su delle nubi dietro i monti pigliano a parlare delle predizioni dell' Abate Valpurga sulle variazioni dell' atmosfera ed a prognosticare sul futuro ricolto. Qui D. Ermenegildo con un sorriso che gli floria le labbra, eppure disse, il marito di Annunziata mi contava ier l' altro che noi quest' anno non si deve prestar fede alla bella apparenza della campagna, dappoichè non ostante questa il ricolto sarà scarso. *È apparsa la stella nelle montagne e la famiglia piagne; come quando apparisce nella marina la famiglia ride.* — Menechina avea lasciato anche ella il suo caprettino, che insieme all' altro erasi messo a pascolare in un praticello di finissima erbetta: e tratto fuori il libro delle prime letture, lo mostrava alla Marinella. Vedete, le diceva, questo libro, io l' ho già passato tutto, e presto la maestra Teodolinda me ne fa pigliare un altro. Due settimane or sono venne l' Ispettore, era un uomo alto alto e secco, mi fece leggere, e poi mi promise un premio al suo ritorno. — Eh! diverrai dotta.... Io lo spero di certo. — Mamma anche ieri uccise una rondinella presso la fonte e mi fe' mangiare il cuore di essa. Già ne ho mangiati tre, ed uno solo basta a far diventare uno dotto. — Oh! se è per cotesto, diventerai dottissima. Figurati

quanti altri te ne darà a mangiare la mamma! — Sicuramente: già ha preso di mira un nido che sta sotto i coppi di casa: ma io temo. — E perchè? — Perchè lo insegnai al babbo con il cenno della mano, e quando è così, dice mamma, che se ne accorge la brutta serpe, ed appena i rondinini sono nati va e se li mangia. Ma non importa; ne scendono tante alla nostra fonte a beccare l'acqua o a pigliare il fresco, e la mamma è brava cacciatora. Già la maestra ha detto che io devo imparare la *Rimetica,* la *Geometria piana,* la *Storia,* la *scienza dei fiuvî delle paludi,* la *metodica* e poi altre ed altre cose. — E tu Menechina mia... Addio alle pecorelle, addio alla campagna, addio alla fatica. — E sì signora; dopo Pasqua passarono di qui alcuni zingari, e mamma mi fece astrologare da essi. Uno mi pigliò la mano, me l'aperse, me la guardò tanto, e poi chiamato il compagno, vedi qua, gli diceva, che bella ventura si prepara a questa figliuola. Mamma ne gongolava di gioia, e quando nel lasciarmi proruppe lo zingaro, vanne, tu non se' fatta per la campagna, allora pianse di consolazione. Poco dopo io feci un sogno, lo narrai alla mamma, e questa ne ha tratto sì buono augurio, che quando mi vede penare piange, e poi mi dice:

pazienza Menechina! verrà tempo che non penerai mai più... Oh!... e i capretti?... A rivederci, signora, corro a ritrovarli. — Torna presto. — Sì domani.

Marinella si mosse anch'ella, e raggiunse la contessa che era a parlare con alcuni contadini coperti di neri mantelli. Questi le narravano come Meo in sull'albeggiare era placidamente spirato, come la sua morte era stata annunziata da urli ripetuti del cane, e dal canto infausto della civetta, e come la Norina, che alle lunghe preghiere del parroco si stette sempre alla sponda del letto, ginocchioni per terra e con la faccia tra le mani, accortasi che il nonno era passato si levò ratta, e corse ad abbracciarlo, a baciarlo, e quindi a dare pianti e strida da disperata. Povera Norina! Il nonno non vedea che lei, non pensava che a lei, e a lei mostrava la più bella benevolenza. — E sì dicendo con molto rispetto si accomiatarono per recarsi a rendere gli ultimi ufficî alla salma di quel morto, accompagnandola alle esequie ed al sepolcro.

Andiamo Gilda, disse la contessa, l'ora si avanza, la Marinella qui ti attende, bisogna che studi un poco. E sì rispose la Marinella; sapete Gilda? Menechina va alla scuola e vuole diventare alcun che di grosso; saria vergogna farsi sorpassare e vincere da lei.

## IV

Reverendo! ho raccolto notizie di altri pregiudizi parlando con la Menechina, e con quei contadini che andarono ad accompagnare il cadavere di Meo; volete segnarli nel vostro taccuino? — Marinella, se li segnate voi in un frastaglio di carta, sarà per me un piacere. Io poi raccoltili tutti, li distribuirò a seconda delle loro classi dando a ciascuno il suo vero posto. Voi ben vedete che fra queste superstizioni vi è l'*augurio*, la *chiromanzia*, l'*astrologia*, la *fisiognomia*, la *vana osservanza*, il *sortilegio*, e la *magia*. Daremo il vero posto a tutte, ed a ciascuna il suo. Veramente nella campagna le superstizioni sono molte, segno certo di non poca ignoranza. Il conte che si stava cioncando un ciotolone di caffè e latte, alzato il capo.... Eh caro D. Ermenegildo, le superstizioni non sono solamente nella campagna, ma ancora nella città. La Marinella ha le sue. — Scusi, signore, risponde ella, ma le mie non mi sembrano superstizioni, sono verità provate dai fatti costanti; sì, andate, assidetevi nella mensa in numero di tredici, e vedrete se uno di voi dentro l'anno sen muore; fate che il gatto lisciandosi la faccia sorpassi con

la zampa le orecchia, e vedrete se viene la pioggia; fate che apparisca una cometa nel cielo, e vedrete se avvengono morbi, guerre, ed altri malanni nella terra; fate di cominciare un lavoro di venerdì, e poi saprete dirmi che n'è di esso; fate..... Basta Marinella, prese a dire D. Ermenegildo, non vi affannate di troppo, già siete tutta rossa in viso, e parlate sì concitata che vi manca il tempo al respiro. Ogni effetto deve avere la sua causa e questa proporzionata; altrimenti ritorniamo o alla logica dell' *hoc post hoc ergo ex hoc,* o ad una forza occulta e diabolica. — Io, signor canonico, non ho voluto mai avere da che fare coi cattivi spiriti, e non intendo dei *postocchi*, e degli *ergocchi*. Io giudico dai fatti costanti, e siccome noi donne si ha piccolo cervello, non mi sono mai dato pensiero di certi effetti esaminare la causa, e la proporzione di essa. La tale cosa è così, è stata sempre così, tutti la dicono così, ed io devo rinunziare al sentimento dell'animo mio fondato sulla esperienza degli antichi e dei moderni? — Di grazia, Marinella, il demonio s'invoca in due maniere, cioè espressamente e tacitamente. Quanti vi sono che inorridiscono al solo nome di lui? Eppure tacitamente a lui ricorrono col porre mezzi inutili ad un effetto.

Sapete di quel tale maniscalco; quando egli fu chiamato a curare il cavallo del signor conte, egli portò con se la moglie, le consegnò la briglia e gli altri finimenti, e mentre ella era giù alla fontana e gli lavava, mormorando non so quali parole, egli apprestava vani rimedi al cavallo. Chi non vede in questo una tacita invocazione del demonio? Eppure per quanto io sappia quella donna ha voce di buona. Le vostre poi sono vane osservanze. Infatti sia pure che dei tredici trovatisi insieme a mensa, talora uno muoia nell'anno; ma che ha da fare quel numero 13 con la morte di questi? Quel numero che valga ad arrecare la morte di per se, vedete voi colla bella perspicacia della vostra mente che no; dunque converrebbe che quel tredici allo effetto fosse diretto o da Dio o dalla Chiesa. Ma Iddio a chi ha rivelato aver egli operato ciò, e la Chiesa quando ha ciò fatto? — Voi ragionate bene, io non ho di che apporre, e solo replico come Galileo « eppure la terra gira » ossia eppure il fatto è così. Il conte che si piacea veder Marinella punta nell'amor proprio argomentarsi tutta a sostenere la sua opinione, vuole anche egli giugnere legna al fuoco, e questa volta, le dice, il cozzo è duro, e convien cedere. La questione non si è incaggiata

sul fatto, ma sulla ragione di esso; cioè non si nega che l'uno de' tredici commensali sia morto, ma che ragione della morte sia stato il numero tredici colla circostanza della mensa. — In questo entra la contessa ed introduce Menechina che porta in mano un piccolo panieretto coperto con una candidissima pezza. Che ci reca le dice il conte, che ci reca la forosetta? — Sono le prime ciliege di una pianta per la signorina Gilda. Questa pianta metteva sempre molti belli fiori, ma frutti non dava mai; il sabato santo babbo con mio fratello, che era tornato a fare la Pasqua con noi, le si posero attorno e al primo tocco delle campane che si scioglievano la legarono forte con una fune, e poi saliti in fretta fra i rami, li batterono con bastoni, ed ora ecco i primi frutti. Io volevo portare ancora degli ovi, ma mamma raccoltine solo sei non ha voluto perchè il numero non è dispari, sono corsa a pigliarne un altro che era là riposto, e mamma: che hai fatto? lascialo subito.... cotesto è l'uovo fetato il venerdì santo, conviene conservarlo, perchè se si sviluppa un qualche incendio, che Dio ne liberi, noi lo gittiamo là in mezzo e subito il fuoco si spegne.

Brava la Menechina, le disse la Marinella, se ti ricordi tu se' debitrice verso di me. — E di che

cosa? Devi narrarmi il sogno che avesti. Qui ti ascolteranno volentieri anche i signori padroni ed il signor Canonico. — Oh! sì: Io sognai che già era divenuta grande; mi trovavo in città, era ben vestita, avevo al collo una catenina di oro migliore della vostra, alla quale stava appeso un orologio parimenti di oro che per un uncino teneva fermo sotto il petto; a me d'intorno faceva corona uno stuolo di vezzose fanciulle che apprendevano da me lezioni. Un giovine di garbo veniva ad assistere alle lezioni. In questo il cane latrando forte mi destò ed il sogno scomparve. Lo raccontai a mamma ed ella mi abbracciò e mi baciò in fronte. Da quel giorno mi vuole più bene, mi manda con voglia alla scuola, fa buona cera alla maestra, e studia, Menechina, mi dice sempre, studia, sai.

Gilda accortasi che nel salottino di sotto era la Menechina si fa a chiamarla: Menechina, Menechina vieni su a vedere che bello altare! L'ho adorno di candele e di fiori e di una bella tovaglia lavorata dalla maestra Marinella. Questa sera ci faremo una bella festa: tu non vieni?....

D. Ermenegildo lodava l'indole e lo spirito della Menechina, e con il conte e la contessa non rifiniva di fare le meraviglie sul poco senno dell'An-

nunziata che nel resto era donnina di casa, amava la fatica, arrivava a tutto, e per ottima massaia poi era dessa. Che volete, pigliò a dire la contessa, la poverina è tutta figlia, e l'amore materno accieca, specialmente se si ha una testa piena di superstizioni. Quante madri condotte da cotesto malo affetto sono state e sono la rovina de' loro figli! senza avvedersene blandiscono le pendenze che tutti abbiamo al male, ed eccoti le passioni sbrigliate divenire giganti, signoreggiarci e condurci a rovina. Tante giovani che ora sono il dissonore del loro sesso, l'obbrobrio delle loro famiglie, il rifiuto della società, se fossero state bene accostumate fin dal principio potrebbero formare la felicità di tanti uomini e la gloria di tante case. Io amo assai la mia Gilda; che vi pare! figlia unica, mi cresce su svelta, di forme non brutte, di una mente non comune, di cuore ben grande, di maniere gentili, di ricca dote; ma la voglio educata in casa sotto gli occhi miei. Saprò come ho fatto finora imbrigliare l'amore materno, e tal volta, se vi sarà d'uopo, adoperare anche il duro e l'aspro. Marinella ben sa se dico il vero. — Che... Che... riprese il conte, la Gilda starà con noi finchè non avrà compiuto l'anno suo decimo, e quindi la metteremo in un Istituto ove possa ben formarsi la

mente ed il cuore di lei. Mi dispiace, Marianna, disgustarvi in questa cosa, ma voi dovete fare con me il sacrificio di allontanarci la figlia per alcuni anni a suo e a nostro grande vantaggio. D. Ermenegildo che dice? — So che si è fatto un problema se la educazione che si porge in casa sia migliore di quella che si dà nei convitti. Io poi la tengo con coloro che preferiscono la educazione dei convitti, purchè non siano di quelli, ove disgraziatamente non si parla mai nè di Dio, nè di anima, ove si favorisce l'animo leggiero delle fanciulle, ove il tutto della educazione è il ballo, lo strimbellare quattro note sulle corde di un piano forte, il cinguettare parole francesi, il leggere romanzi, il farsi vagheggiare e peggio.

La Marinella, uscita dal salottino a pigliare il disegno di un lavoro in ricamo che erasi determinata di compiere ad oro e a seta per presentarne la signora contessa Marianna nel suo onomastico, torna con una lettera in mano diretta al sig. canonico D. Ermenegildo.

## V

La contessa Marianna, permesso alla sua Gilda di condursi con la Marinella a visitare la Menechina che era ammalata in letto, ed il conte essendosi recato in città a dar sesto ad un suo affare, aveva preso il libro del P. Ventura che ha per titolo = La donna cattolica = e con esso in mano era ita a sedersi all'ombra di un ameno boschetto. Leggeva, leggeva,.... quando al calpestio ed al nitrire di un cavallo si scuote; leva gli occhi e guardando tra le frondi degli alberi scorge un sacerdote a cavallo; lo riconosce alla voce, e toltasi da sedere va alla strada, e ben tornato, esclama, ben tornato il sig. canonico: è da ieri che lo aspettiamo e già si cominciava a pensar male di lei. — Grazie, signora contessa, e sceso di sella, corre a lei e le fa mille domande del conte, della Gilda, della Marinella, e soddisfatto in tutto, a scusa del ritardato ritorno le conta come ha dovuto trattenersi per aiutare D. Armindo a rivedere i conti di una certa amministrazione, in cui l'amministratore volea apparire ad ogni patto creditore, ed era in verità debitore.

Giunto al casino, il canonico licenziato dalla contessa entra nel quartierino che indi innanzi si appellò dal suo nome, avendo voluto il conte che esso fosse riservato a piacere di lui. — La signora Marianna fattasi alla finestra vide in fondo al viale la Gilda che veniva con la Marinella, ed uscì ad incontrarle. — Mamma, con voce compassionevole le dice la Gilda, Menechina sta ammalata assai. — E che malattia è la sua? — La Marinella — che volete signora? Quella scema dell' Annunziata con la sua testa piena di superstizioni è persuasa che quella malattia è effetto d' invidia; ha preso un catino di acqua, e gittandovi degli acini di grano, ad uno che ne veniva su a galla, formando una bollicina nell' acqua, vedete se è l' invidia, dicea? Ma io vi ho posto rimedio, l' ho fatta lavare con l' acqua dell' invidia istessa, e poi l' ho fatta segnare da una mia comare, e le ho appeso quel brevetto a triangolo, e così la Menechina guarirà senza meno. — Io l' ho sgridata che non le ha fatto venire il medico, e le ho ingiunto che lo chiami subito. Altro che invidia!... non vorrei che fosse una tifoidéa, per cui non ho voluto che la Gilda ci si fosse fermata. — Mamma, io le ho detto — Menechina, come stai? Ti ho portato i confetti — ed ella aperti a sten-

to gli occhi: sto male, signorina, e la Marinella subito mi ha portato fuori. Mamma, Menechina si muore?

Ermenegildo che si avea tolto un po' di riposo, e mutate le vesti, udita la voce di Gilda viene a carezzarla, e vistala melanconica e saputo il caso della Menechina si adopera a consolarla e a sollevarla. Imprende a parlare di varî fatti e di varî anedoti, e descrive il contadino che passando sotto la sua casa si udiva chiamare per nome - Pasquale - ed egli guardando nelle finestre e non vedendo che un pappagallo, che non sapea poter egli pronunziare delle parole, ripigliava il cammino. Ma dato un passo, eccoti un nuovo - Pasquale - ed ei tornare indietro, e guardare e riguardare, e non vedendo persona rimettersi a camminare; e di nuovo udirsi - Pasquale, Pasquale - ed ei farsi di nuovo indietro e volgersi e rivolgersi da ogni banda, e non vedendo un'anima immaginare che qualcuno volesse burlarsi di lui, farsi rosso in viso, e darla a gampa fu tutt' uno.

I lampi guizzano nelle estreme prode dell'Oriente, i tuoni romoreggiano nell' aria, i venti si sfrenano, il cielo si cuopre di nere nubi; tutto minaccia tempesta. La signora Marianna che ancora non si vede

tornare il marito si mette in pensieri, e stata alcun tempo nel silenzio si alza, ed emesso dal profondo del petto un sospiro esce fuori. Gilda al forte roboare di un tuono, tutta tremante si slancia a lei, e a lei si stringe, e va con lei. Il canonico, a rompere il silenzio, e a togliere dalla malinconia la Marinella: ebbene, le dice, mi avete fatto una bella raccolta di superstizioni? — Che vi pare?.. ne ho da giungere anche una della nostra signora contessa. — È possibile? Una donna tanto saggia e tanto colta!.... — A me pare che sì. Udite. L'altro ieri capitò qui il Guardiano dei Cappuccini, ed ella lo pregò a celebrarle una messa nell'altare di s. Antonio ad onore della SS. Trinità per scongiurare una lite che minaccia gl'interessi del suo fratello. Tale messa voleva si facesse celebrare a 15 ore, cioè quando l'orologio alla italiana batte tre tocchi, e nell'altare si tenessero accesi tre torchi. E perchè la Trinità rappresenta tre persone in un solo Dio, cioè tre ed uno, così si celebrasse da Fra. Bonaventura che conta appunto anni 33 per il servente poi si trovasse un giovinetto di 33 anni a rappresentare Dio, uno e trino. — E tutte cotesto cose, signora contessa, le disse il Guardiano? — Ed ella, padre le ho apprese nel leggere un libro an-

tichissimo, è dai fatti che in quel libro si riferiscono mi sono persuasa anche io che da una messa applicata a questo modo si ottiene senza manco la grazia desiderata. — Avete ragione, Marinella, le riprese il canonico. Qui vi ha superstizione bella e buona. Allo effetto della messa che possono i tre tocchi, i tre torchi, i 31 e i 13 anni? La messa si dica a qualunque ora, in qualunque altare, da qualunque sacerdote, con qualunque numero di ceri, è sempre di un valore infinito, offerendosi in essa il medesimo sacrificio, sebbene incruento del Golgota. La superstizione sta nel credere che Iddio abbia potuto congiungere la sua grazia a tali leggerezze e nel porre queste ad essere consolata. Marinella, io mi pensavo che solo voi aveste le vostre superstizioni, ma che la signora contessa!... — Sig. canonico, se non erro tutti abbiamo le nostre. — E che anche il conte? — Direi che sì. Non solo mi conferma in questo parere quel suo cornetto di corallo che tiene appeso a mo' di ciontolo nella catena del suo orologio, ma anche il sapere che studia alcuni libri e legge alcuni fogli che parlano del magnetismo e dello spiritismo, libri e fogli che gl' invia di sovente il giovine medico del nostro villaggio. — In mezzo ad uno scroscio grandissimo di

acque si odono bussi ripetuti e forti nella porta del casino: una è la voce di tutti — ecco il conte, e tutti corrono a salutarlo —.

## VI

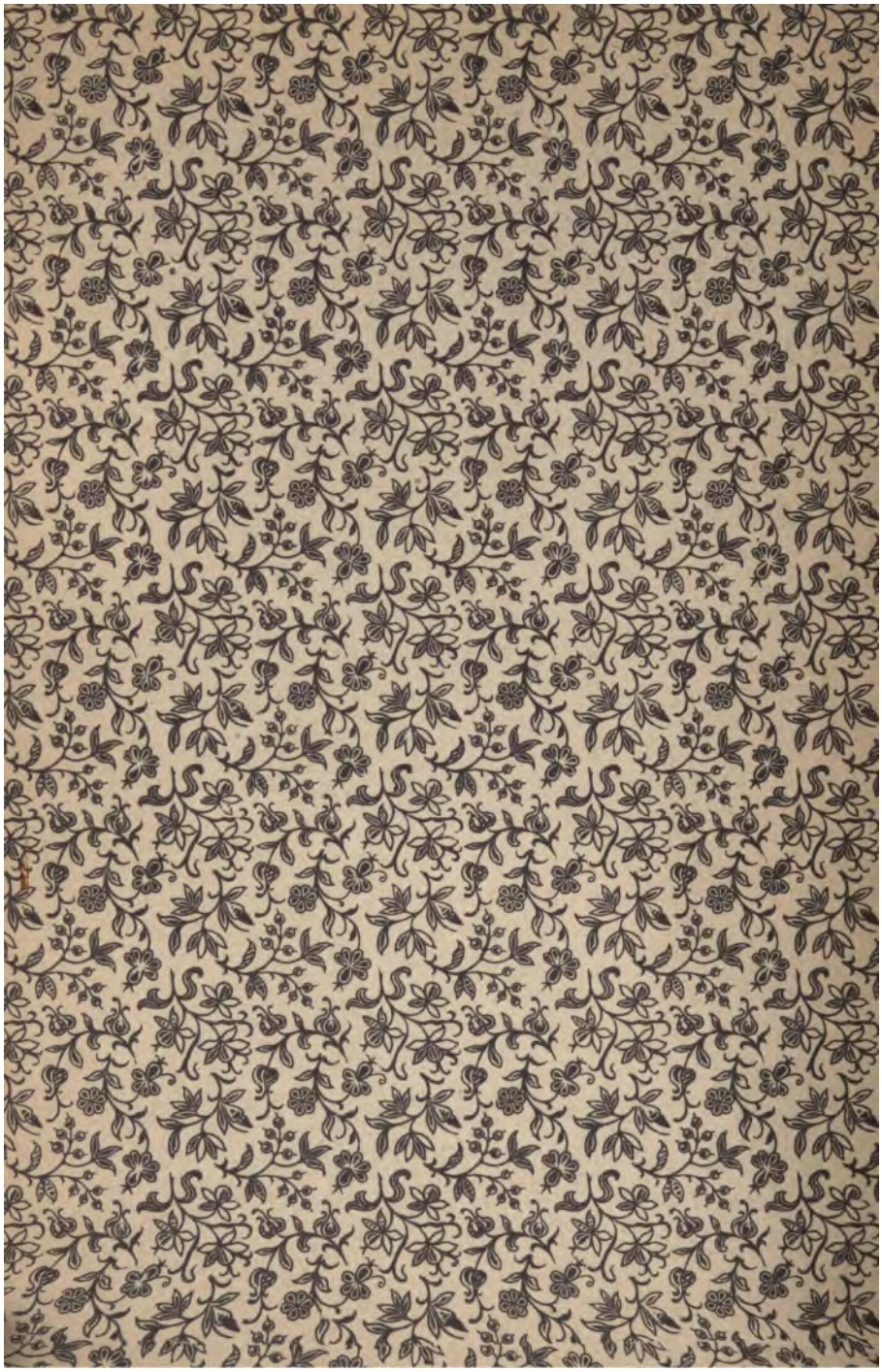
Sorgeva il sole dal mare, quando nella via poco lungi dal nostro casino passava un funebre corteo. Quattro contadini portavano sulle loro spalle una bara coperta da un lenzuolo candido come la neve delle alpi, e sotto di esso era il corpo di una giovinetta decenne. Alcune persone vestite a bruno con la mestizia nel volto, e con in mano una lunga corona, recitando il rosario a coro la seguivano dietro. Chi era quella defunta? La Menechina. Annunziata udita la Marinella mandò subito per il medico; ma che? il malore era troppo innanzi, e non che cedere, ingagliardiva ai rimedi dell'arte, e questa notte la giovinetta è passata. Povera Annunziata! Le si sono tronche ad un tratto tutte le speranze in lei destate ed alimentate dai chiromanti e dai sogni, e non le rimane che dolersi della vanità delle sue superstizioni e piangere.

La Gilda erasi levata appena di letto, e già le si era data la notizia della Menechina. Chi può dire la sua pena e le sue lagrime?!

Il conte saputo il misero caso, e visto il dolore della sua dilettissima figlia, si reca dalla consorte, e Marianna le dice, non è bene che noi ci rimaniamo secondo l'usato in villa; l'amore per la Gilda ci consiglia a partircene senza por tempo in mezzo. Io mi sono già determinato a questo, e voi disponete per la partenza. — Savio consiglio, rispose la contessa, e questa sera o domani potremo essere in città. Chiamerò ora la Marinella, ed anche da lei si avrà un po' di aiuto ad ordinare con prestezza ogni cosa. — Io non penso di ritornare nella città, ma sì di fare un viaggio; domani andare in Ancona, quivi trattenerci alcuni giorni e poi con biglietti di *circolazione* visitare la Toscana. Alla vista delle belle cose la Gilda si toglierá dalla mente la triste impressione della morte di Menechina, e quello che è più sarà lungi da un'atmosfera non pura come è questa. Dicevami il medico che in questi nostri d'intorni la *tifoidèa* si può considerare come un male epidemico. Tanti ne sono i casi che egli è continuo a visitare infermi. Si parta e subito.

D. Ermenegildo è pregato dal conte e dalla contessa a far loro compagnia, ed egli per bel modo se ne scusa, tutto che sia lungo suo desiderio vedere Firenze che raccoglie i pregiati lavori dei più rinomati artisti, e che anche nella maestá dei suoi edifizi rivela quella sua natia gentilezza, onde si distingue dalle altre città dell' Italia nostra.

Il dimani di buon mattina si fa la partenza, e D. Ermenegildo reiterati gli auguî per il felice viaggio, inforca un cavallo morello, e su di esso torna alla sua montana città. Ora è a riordinare le superstizioni che gli raccolse la Marinella, e che egli conditele di belli sali narra a' suoi amici, quando è fra di essi. Già ci ha desto un vivo desiderio di veder presto alla luce una sua operetta su cotesta materia, che sarà senza manco veruno d' istruzione e di diletto a tutti.



3 2044 020 598